

89^a GIORNATA MONDIALE DEL RISPARMIO

RISPARMIO VOLANO DELLA RIPRESA PRODUTTIVA

Intervento del Presidente dell'Acri

Avv. GIUSEPPE GUZZETTI

Gentili Signore e Signori,

in qualità di Presidente dell'Acri, l'associazione che rappresenta collettivamente le Fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio Spa, porgo il benvenuto a tutti i presenti, ringraziando per la partecipazione a questa ottantanovesima edizione della Giornata Mondiale del Risparmio, dal titolo "Risparmio volano della ripresa produttiva".

Ringrazio per aver accettato il nostro invito il Ministro dell'Economia e delle Finanze, Fabrizio Saccomanni, e il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Saluto e ringrazio con particolare calore Antonio Patuelli, a lungo vicepresidente dell'Acri in rappresentanza delle Casse di Risparmio Spa e da gennaio presidente dell'Abi. In questi pochi mesi di presidenza la sua azione è stata intensa ed efficace, affrontando temi che da anni erano in sofferenza sul piano nazionale e internazionale per il sistema bancario e finanziario del nostro Paese, con qualche buon risultato di cui il sistema bancario gli deve essere grato.

* * *

Lo scenario economico con cui oggi ci confrontiamo ha ancora tonalità sfavorevoli. Da otto trimestri il nostro Paese registra una variazione congiunturale negativa e si avvia a chiudere l'anno con una contrazione non lontana dal 2%, appena meno severa di quella del 2012.

La seconda recessione in cinque anni potrebbe essere, tuttavia, prossima alla fine. L'economia del Vecchio Continente, destinazione di oltre metà delle nostre esportazioni, seppure molto gradualmente, sta riprendendo slancio. Dopo sei trimestri con il segno

negativo la crescita reale dell'area Euro è tornata positiva. Il dato europeo si inserisce però in un quadro dell'economia globale in cui non mancano le preoccupazioni per un possibile futuro indebolimento. Lo conferma anche l'ultimo rapporto del Fondo Monetario Internazionale che, mentre migliora seppure limitatamente le indicazioni per il Vecchio Continente, corregge al ribasso le prospettive di importanti paesi emergenti che nel recente passato hanno svolto una funzione di traino per l'intera economia mondiale.

Per quasi metà dei paesi che aderiscono all'Unione Europea il consuntivo economico di quest'anno si prospetta negativo, in alcuni casi fortemente negativo. I paesi Ue che possono vantare un risultato economico appena positivo sono davvero pochi, nessuno aderente alla moneta unica. Il perdurare di una situazione di stress economico rischia di attivare nuovamente nell'eurozona le forze centrifughe che già nei mesi scorsi abbiamo visto mettere in discussione le ragioni dello stare insieme, tanto nei paesi investiti dalla crisi quanto in quelli economicamente più solidi. Nel nostro Paese l'arretramento economico complessivamente registrato in questi anni è particolarmente rilevante. Rispetto all'inizio del 2008, la capacità economica italiana risulta ridotta di quasi 9 punti percentuali, tre volte la contrazione registrata in media dall'area Euro, per non citare il caso della Germania che ha già completato interamente il recupero. Se anche dal prossimo anno la nostra economia tornasse a crescere a un ritmo dell'1% (risultato acquisito appena 4 volte negli ultimi 10 anni) dovremmo aspettare la metà del prossimo decennio per tornare al livello del 2008.

I riferimenti quantitativi sono sempre necessari, ma inducono spesso a semplificare la realtà. In questi giorni tutti ci auguriamo di vedere quanto prima i numeri che certificano la fine della recessione e l'avvio di un processo di ripresa economica. Ma quello di cui ha veramente bisogno tanto l'Europa quanto l'Italia non è un processo di ripresa *qualunque*. L'evoluzione che si deve auspicare è necessariamente ben più ambiziosa, e cioè una ripresa che in tempi brevi proponga sostanziali novità strutturali. Senza queste non sarà possibile né archiviare questi anni decisamente sfortunati, né soprattutto individuare un posizionamento forte e sostenibile nel nuovo assetto dell'economia globale.

Che valutazione daremmo, ad esempio, di una ripresa economica che non consentisse di riassorbire l'estesa disoccupazione e inattività creatasi in questi anni? Possiamo ancora sopportare che il tasso di disoccupazione giovanile si posizioni al 40%? Nelle settimane scorse, l'Istat ha certificato che rispetto al 2010 gli occupati con meno di 35 anni sono diminuiti di un milione di unità; se ci si riferisce al 2008 la perdita sale a due milioni. Ovviamente non auspico una *qualunque* ripresa dell'occupazione, ma piuttosto un reale incremento del nostro potenziale produttivo.

Che fiducia potremmo riporre in una ripresa economica che non facesse emergere volani di sviluppo più coerenti con il nuovo contesto di mercato? Il futuro rimarrebbe precario se non si riuscisse a sanare le gravi carenze evidenziate in questi anni di crisi (per esempio sul fronte della capacità di innovazione) e a valorizzare meglio alcune nostre trascurate potenzialità.

Soprattutto in Italia, dunque, dobbiamo puntare ben più in alto di una correzione congiunturale di alcuni indicatori. In questi cinque anni il nostro Paese ha registrato una riduzione di oltre un quarto del flusso annuo di investimenti: una contrazione superiore di un terzo a quella (già molto grave) sperimentata dall'eurozona. Ne è risultata indebolita la capacità di successo delle imprese. Rilevante è stato anche il depauperamento subito dalla dotazione di infrastrutture: sono mancati tanto l'aggiornamento e il potenziamento delle reti esistenti quanto l'avvio di quelle che sono la base per un salto tecnologico di ogni sistema produttivo.

Certo, se l'Europa alcuni mesi fa avesse scelto di potenziare il bilancio comunitario dotandolo di un'accresciuta capacità di spesa questi problemi avrebbero potuto essere affrontati in una cornice più ampia. Questo auspicabile sviluppo virtuoso ha trovato la strada sbarrata dalla volontà di alcuni paesi di limitare l'Europa a una combinazione di stati sovrani, priva di una reale dimensione sovranazionale. Di recente è stata (faticosamente) acquisita la possibilità di esentare dal patto di stabilità alcuni progetti co-finanziati dall'Unione Europea. Da ciò può risultare alleggerita la pressione sui saldi della finanza pubblica, ma la cosa incide molto limitatamente sul problema.

Concordiamo pienamente con il presidente del Consiglio europeo Van Rompuy quando afferma che *“l’Europa non è il problema, ma è piuttosto la soluzione”*. Proprio per questo va rapidamente invertito l’arretramento politico registrato dall’Europa in questi ultimi anni. L’Unione Bancaria, pur essa stessa inevitabile frutto di un compromesso, è uno dei pochi casi nei quali si è riusciti a concordare un effettivo trasferimento di potere decisionale dai singoli stati membri a un centro di potere europeo. Peraltro, permangono diversi criteri di valutazione della qualità dei crediti delle banche e questa differenza pesa negativamente sul bilancio delle aziende di credito italiane le quali, soggette a valutazioni più restrittive, hanno proporzionalmente una percentuale più alta di crediti considerati in difficoltà e maggiori oneri di copertura da affrontare. Un’uniformità a livello europeo renderebbe più trasparenti e confrontabili la solidità dei diversi sistemi e le politiche di erogazione del credito.

In attesa che l’Europa riscopra il suo originario spirito comunitario, i paesi in difficoltà dovranno coltivare il rilancio del loro potenziale produttivo negli angusti spazi lasciati dalle politiche di austerità dei bilanci pubblici, in parte necessarie ma la cui intensità determina un clima di segno decisamente recessivo. Nel caso dell’Italia, l’obbligo di onorare l’elevato debito pubblico accumulato riduce più che altrove le risorse mobilitabili dalla finanza pubblica. Più che altrove, quindi, la *“coperta risulta corta”*. Tanto più corta in quanto, oltre al potenziamento della nervatura infrastrutturale del Paese, si deve necessariamente provvedere al sostegno di quelle imprese che, pur indebolite dalla crisi, hanno le carte in regola per confrontarsi con successo con i nuovi assetti del mercato internazionale.

Non possiamo certo aspettare che le circostanze consentano di allungare questa coperta. Dobbiamo affrontare la situazione con tempestività, ricavando nuovi spazi di manovra. Sotto questo profilo un diverso funzionamento del nostro sistema finanziario ci può aiutare molto.

Per quanto riguarda il sostegno alle imprese, importanti passi in avanti sono stati già compiuti. Ad esempio, è ormai consolidato il ruolo svolto dal Fondo di Garanzia per le PMI insediato presso il Ministero dello Sviluppo Economico: attività che anno dopo anno diventa

sempre più importante. Altrettanto rilevante è l'attività della Cassa Depositi e Prestiti a supporto dei processi di internazionalizzazione e delle esportazioni. Interessante è l'esperienza dei cosiddetti mini-bond, che mira a facilitare l'accesso al mercato del debito anche alle imprese di minore dimensione. Né secondaria è la soluzione del problema dei ritardati pagamenti della PA, da rimuovere per restituire normalità e capacità competitiva al nostro sistema economico. Possiamo dire che oggi il problema è stato aggredito con decisione; siamo solo all'inizio, occorre che la PA esaurisca in tempi rapidi i suoi debiti. Questo elenco è ben più lungo, includendo tra l'altro l'accordo tra l'Abi e le associazioni imprenditoriali che rimodula le scadenze dei rimborsi, accrescendo temporaneamente le disponibilità liquide delle imprese. Nessuna di queste iniziative è di per sé decisiva. Tuttavia il loro sviluppo è importante perché rende più articolata l'offerta finanziaria a disposizione delle imprese, una circostanza sicuramente preziosa in fasi congiunturali così sfavorevoli come l'attuale. Aggiungo che un contributo di maggior serenità per le banche in merito al rispetto dei parametri di Basilea 3, e dunque alla possibilità di aumentare le quote di credito alle imprese, potrebbe arrivare anche dalla rivalutazione delle quote della Banca d'Italia, cosa dalla quale deriverebbero vantaggi anche alla finanza pubblica.

In merito al potenziamento delle reti infrastrutturali il discorso è più difficile di quanto non sia quello del sostegno alle imprese. Tra le poche carte a disposizione c'è la Cassa Depositi e Prestiti, una realtà che dieci anni fa le Fondazioni di origine bancaria decisero collettivamente di potenziare con un rilevante investimento. Oggi esse sono titolari di circa un quinto del capitale della Cdp. Considerata nella sua attuale conformazione (includendo cioè anche Sace, Simest e Fintecna, acquisite lo scorso anno), nel triennio 2010 – 2012 la Cdp ha immesso nell'economia risorse per 70 miliardi di euro. Il piano industriale appena approvato prevede che nel triennio 2013–15 le risorse mobilitate possano salire a 74-80 miliardi, fino a sfiorare i 100 miliardi di euro con alcuni ritocchi alla normativa vigente volti ad attribuire alla Cassa un regime non troppo diverso da quello di cui godono le sue consorelle tedesca e francese. Si tratta di importi che assommano ad alcuni punti di Pil e realizzano un apprezzabile effetto in chiave anticiclica.

Il cambiamento di Cdp da istituto dedicato esclusivamente a erogare mutui agli Enti pubblici a strumento di promozione dello sviluppo del Paese, con il sostegno all'economia reale (famiglie e imprese), ha consentito, con un ridotto impiego di risorse proprie e con la partecipazione di banche, di casse di previdenza dei professionisti, di Fondazioni di origine bancaria, di dare vita a fondi per l'housing sociale, al Fondo per le piccole e medie imprese e al Fondo strategico italiano. Tale cambiamento è avvenuto a seguito di un approfondito confronto promosso dalle Fondazioni, dopo essere diventate azioniste di Cdp, con gli allora Ministro dell'Economia e delle Finanze, Giulio Tremonti, e Direttore Generale, Vittorio Grilli. Né qui voglio trascurare di ricordare che alcune Fondazioni partecipano direttamente, per una quota complessiva del 28%, a F2i sgr Fondi Italiani per le Infrastrutture, che co-promuove investimenti nelle infrastrutture di trasporto e nelle reti e di cui la stessa Cassa Depositi e Prestiti è azionista al 16,5%. La Cdp continua nella sua attività di finanziamento degli enti pubblici locali di cui rimane il principale finanziatore, potenziando e qualificando sempre più questa attività con l'assistenza e la consulenza a tali enti.

La Cdp alimenta la sua attività con i fondi raccolti sul mercato e la raccolta postale, una componente rilevante del risparmio degli Italiani. È un soggetto esterno alla Pubblica Amministrazione e quindi in regime di neutralità verso la finanza pubblica, aspetto non trascurabile alla luce dei vincoli comunitari in materia. Pur rimanendo sotto il controllo pubblico, da un decennio è un'istituzione di diritto privato. È quindi, un operatore di mercato e come tale è impegnato a remunerare il suo patrimonio, obiettivo finora conseguito in misura soddisfacente. Nell'insieme, quindi, ne deriva un profilo di attività in cui, in una prospettiva di lungo termine, l'interesse pubblico viene perseguito secondo una logica imprenditoriale. L'apprezzamento di questo ruolo e la fiducia nei suoi attuali vertici è la motivazione forte che ha spinto e spinge le Fondazioni di origine bancaria a stare nella Cdp e a sostenerne in modo convinto l'attività. La Cdp si è anche aperta a una internazionalizzazione sia con le Casse omologhe di Germania e Francia, sia ricercando investimenti stranieri in fondi da essa promossi.

Come lo scorso anno in occasione della Giornata Mondiale del Risparmio, esprimo la piena fiducia e l'apprezzamento delle Fondazioni azioniste di Cdp al presidente Franco Bassanini e all'amministratore delegato Giovanni Gorno Tempini, per la loro attività volta a realizzare ogni utile iniziativa per la ripresa economica e produttiva di questo Paese, ma rigorosa nel rifiutare ogni investimento che possa compromettere l'oculato utilizzo del risparmio degli Italiani raccolto da Cdp tramite gli sportelli postali e affidato a Cdp. Fin qui questo rigore è stato ampiamente assicurato da loro; esemplare è stato il loro comportamento nella recente vicenda Alitalia.

* * *

Notoriamente le Fondazioni di origine bancaria, oltre che della Cdp, sono azioniste di banche: ovvero, piaccia o non piaccia, il perno su cui si muove l'intero sistema economico italiano! Non è stata una scelta – le Fondazioni lo sono per ragioni storiche – ma ritengo che non sia neanche un demerito. Negli anni Novanta, e ancora nel decennio scorso, le nostre Fondazioni hanno contribuito al riassetto e alla ristrutturazione del sistema bancario nazionale, quello che era definito una foresta pietrificata e che mancava assolutamente di competitività, essendo costoso e segmentato territorialmente.

Nel 1990 il sistema bancario italiano per più dei 2/3 era costituito da banche riconducibili all'area pubblica e semipubblica, di cui 84 Casse di risparmio e Monti di pegno e 6 Istituti di diritto pubblico, oltre le tre banche d'interesse nazionale e la banca del Tesoro. Non c'erano "campioni" paragonabili per dimensione a quelli presenti negli altri paesi europei. La legge Amato del 1990 creò i presupposti per una profonda revisione: essa promosse la trasformazione degli enti creditizi pubblici e semipubblici in "*società per azioni operanti nel settore del credito*". A seguito della sua attuazione le tipologie societarie si sono ridotte a due - società per azioni e società cooperative - e si è accresciuta la dimensione media delle banche, con la nascita di gruppi bancari in alcuni casi articolati anche a livello europeo, in linea con il testo unico bancario del 1993, che a sua volta recepiva la spinta cogente della II direttiva europea.

Tutto questo è stato possibile anche grazie al contributo delle Fondazioni, che nel riassetto hanno giocato un ruolo determinante condividendo le finalità perseguite dalle Autorità monetarie, in particolare Banca d'Italia, e sostenendone le decisioni attraverso l'avvio di un processo di dismissione/aggregazione delle aziende partecipate. Le operazioni di privatizzazione che hanno portato alla creazione di grandi gruppi bancari (Sanpaolo poi Sanpaolo Imi, Intesa poi Intesa Sanpaolo e Unicredit) sono state compiute per iniziativa delle Fondazioni, prim'ancora che entrasse in vigore la Ciampi; di questo nostro ruolo i nostri detrattori non parlano mai.

La legge Ciampi del 1998 diede nuovo stimolo al riassetto, consentendo di completare il processo di consolidamento e di sviluppo delle banche. Con l'apporto delle Fondazioni il sistema bancario si è così profondamente trasformato: l'originario immobilismo è stato rimosso e il modello applicato in Italia è oggetto di studio anche in altri paesi che si trovano nella nostra situazione di partenza. Nei gruppi bancari le Fondazioni sono investitori finanziari di minoranza e di lunga durata.

Le Fondazioni hanno dato il loro contributo al Paese non solo per realizzare un assetto del sistema bancario adeguato a un mercato di dimensioni europee e alla globalizzazione, ma anche per salvaguardare l'operatività delle banche e consentire loro di non far mancare per quanto possibile il flusso di credito all'economia reale. In particolare, hanno svolto un ruolo di supplenza rispetto agli altri investitori istituzionali, nazionali ed esteri, che nelle frequenti situazioni di instabilità dei mercati (prima per il fallimento della Lehman, poi per la crisi del debito sovrano) hanno mutato repentinamente i loro investimenti. Le nostre Fondazioni, invece, hanno sempre confermato il loro ruolo di investitori di lungo termine: un ruolo che purtroppo nel nostro Paese ha ben pochi protagonisti e oserei dire, almeno per quanto ci riguarda, pochi estimatori! Vi è una palese contraddizione logica in chi da un lato ci critica e dall'altro sostiene la necessità di avere nell'azionariato delle banche investitori di lungo termine, non posseduti dalla tarantola instabile dello short-termismo.

Eppure, le Fondazioni, come ricordato dai vari Governatori della Banca d'Italia ed anche recentemente dal Fondo Monetario Internazionale, hanno responsabilmente sostenuto gli aumenti di capitale necessari a soddisfare i requisiti richiesti dalla regolamentazione di vigilanza: circa 1,2 miliardi nel 2012, oltre 1,4 nel 2011; per un totale di 7,3 miliardi di euro solo nell'arco dell'ultimo quinquennio. Cito dal Rapporto del Fmi n. 55 *“Le Fondazioni di origine bancaria sono una caratteristica distintiva del sistema bancario italiano; esse hanno giocato un ruolo determinante nella privatizzazione delle banche negli anni '90. Da allora, esse sono state azioniste stabili di lungo periodo delle banche, spronandole in molti casi a espandersi e modernizzarsi. Nella recente crisi, esse hanno sostenuto gli sforzi di ricapitalizzazione (circa un quinto del capitale raccolto dalle grandi banche italiane è venuto dalle Fondazioni)”* (fine citazione). Di questo giudizio positivo del Fmi non c'è stata traccia nei commenti al Rapporto del Fmi e nella stampa.

Grazie anche a tale impegno le banche italiane non hanno dovuto ricorrere al sostegno pubblico. In pochi circoscritti casi sono stati, invece, attivati prestiti (Tremonti bond e Monti bond), tra l'altro molto onerosi e molto rapidamente restituiti, tranne che in un caso (Banca Mps). Come ha sottolineato il Governatore Visco, in occasione dell'Assemblea di Banca d'Italia del 31 maggio 2013, nel nostro Paese l'apporto pubblico all'industria bancaria è stato pari allo 0,3% del Pil, mentre in Germania il sostegno dello Stato è stato dell'1,8% (ancora oggi lo stato federale detiene il 17% di Commerzbank ed è intervenuto pesantemente per salvare le Landesbanken e le Sparkassen), in Belgio del 4,3%, in Olanda del 5,1%, in Spagna del 5,5%, in Irlanda del 40%.

L'intervento delle Fondazioni ha, dunque, evitato che per rafforzare i patrimoni delle banche italiane entrasse in campo lo Stato – e quindi i soldi del contribuente – come è invece avvenuto negli Stati Uniti e negli altri paesi d'Europa sopra citati. Questo aspetto non viene mai messo in evidenza, ma se le Fondazioni non avessero prontamente sottoscritto gli aumenti di capitale necessari per ripatrimonializzare le banche sarebbe dovuto intervenire lo Stato con soldi pubblici, cioè i denari dei cittadini, mancando

investitori privati soprattutto negli anni critici. E da parte delle Fondazioni – voglio dirlo chiaro - non si è trattato di cercare di mantenere posizioni di potere nelle banche, ma di accollarsi un impegno gravoso nell'interesse della banca e, soprattutto, della collettività.

Vi è un altro argomento usato contro le Fondazioni: sarebbero “esose” e avrebbero costretto i manager a dare dividendi a danno della patrimonializzazione; qualcuno addirittura insinua che avrebbero spinto i manager “ad occultare perdite o a posporre l'emersione proprio per non essere chiamate a ricapitalizzare”. È vero, invece, che in questi anni le Fondazioni hanno potuto affrontare tagli significativi dei dividendi - quando non un loro totale azzeramento - senza dover ridurre proporzionalmente le loro erogazioni, che si sono sempre mantenute intorno al miliardo di euro all'anno; ciò grazie a un'oculata politica di accantonamenti effettuata negli anni in cui i rendimenti erano maggiori, così da poter dare, negli anni “di magra”, adeguata continuità alla loro attività istituzionale.

Riguardo poi al tema delle Casse partecipate: ci sono pochi casi di Casse commissariate (3 in tutto). In queste Casse il dissesto è stato causato da direttori generali infedeli, che hanno violato ogni regola di corretta amministrazione, con modalità non verificabili da azionisti che non interferiscono nella gestione: violazioni che hanno portato all'incriminazione di questi direttori infedeli.

Da quel che ho detto mi pare evidente come nei comportamenti fattuali delle Fondazioni ci sia la risposta alle affermazioni gratuite secondo cui esse sarebbero di ostacolo alla patrimonializzazione delle banche, perché si opporrebbero pregiudizialmente agli aumenti di capitale per non perderne il controllo. Così come non corrisponde al vero, salvo l'unico caso di Siena, l'affermazione che tramite le Fondazioni si sarebbero introdotti la politica e i partiti nelle banche. Sfido chi fa queste affermazioni a indicare un consigliere, uno solo, innanzitutto dei tre grandi gruppi – Intesa Sanpaolo, Unicredit, Ubi Banca – che abbia queste caratteristiche “partitiche o politiche”.

Questa Giornata è molto importante e mi sembra utile per chiarire diversi punti in merito alle Fondazioni di origine bancaria. Si è fatto cenno ad alcuni aspetti di possibile revisione della disciplina sulle Fondazioni da parte del Mef. Le Fondazioni sono normate dalla legge “Ciampi” (e dalle sentenze n. 300 e 301/2003 della Corte Costituzionale). La Ciampi ha definito la natura delle nostre Fondazioni, i criteri per la gestione dei loro patrimoni, le attività connesse all’erogazione: tre pilastri fondanti dell’identità delle Fondazioni tuttora validi e confermati dalla Corte Costituzionale. La Ciampi è una legge eccellente, che può essere aggiornata. Sulla sua attuazione le Fondazioni hanno da tempo avviato una riflessione, non aspettando di essere sollecitate da altri in tal senso.

Questa riflessione è esplicitata chiaramente nella Carta delle Fondazioni: il codice di autodisciplina che ci siamo dati e che finora ha raccolto molteplici apprezzamenti, anche all’estero (anche il Fondo Monetario Internazionale ne ha fatto esplicito apprezzamento), dove la cultura dell’autodisciplina è particolarmente radicata, soprattutto per i soggetti privati non profit.

Ma procediamo con ordine. I temi sul tavolo sono soprattutto cinque: 1) impedire il controllo sulle banche conferitarie; 2) diversificare il patrimonio; 3) vietare il finanziamento degli aumenti di capitale mediante indebitamento; 4) vietare gli investimenti in derivati e in hedge fund; 5) introdurre standard minimi di trasparenza.

Lo dico subito: sui primi tre punti noi siamo d’accordo. Ognuno di questi cinque punti è affrontato nella Carta delle Fondazioni che dà piena attuazione a quanto già indicato dalla legge “Ciampi” e individua specifici comportamenti cui ispirarsi al riguardo. Indicazioni alle quali le nostre Fondazioni stanno conformando i loro statuti e, soprattutto, i loro comportamenti. Sulla trasparenza invito solo a visitare i siti delle Fondazioni, che via via sono andati ampliandosi e completandosi e sui quali è dato conto di ogni loro azione e decisione in materia di patrimonio, di investimenti e di erogazioni.

Relativamente al controllo, esso è consentito per legge solo alle Fondazioni minori al fine di favorire il mantenimento della presenza sui territori di Casse autonome dai grandi gruppi. Inoltre nel 2003 la Corte Costituzionale ha definito il concetto di controllo congiunto da parte di più Fondazioni presenti contemporaneamente nell'azionariato di una banca, evidenziando che questo sussiste solo se fra di esse c'è un patto di sindacato accertabile. Le Fondazioni hanno cancellato i patti di sindacato ormai da anni e non ne hanno costituiti di nuovi. Le Fondazioni – salvo le poche eccezioni consentite dalla legge – non controllano le banche in Italia.

Se invece parliamo di controllo in termini di supposta ingerenza nelle scelte imprenditoriali delle banche, a parte il fatto che la legge lo vieta, la nostra Carta afferma che: *“Le Fondazioni non si ingeriscono nella gestione operativa delle società bancarie, ma, esercitando i diritti dell'azionista, vigilano affinché la conduzione avvenga nel rispetto dei principi”* della sana e prudente gestione. Per quanto riguarda, poi, le nomine negli organi delle società partecipate la Carta richiede di procedere secondo *“criteri volti a garantire autorevolezza e competenza dei nominati, in funzione delle caratteristiche della società e del ruolo da ricoprire”*.

Nei limiti consentiti dalla legge, insomma, le Fondazioni cercano unicamente di tutelare il proprio investimento nelle banche partecipate e ritengono che debbano essere loro garantiti tutti i diritti propri degli azionisti, senza essere discriminate. Su questo punto desidero essere chiaro: non ci lasceremo espropriare dei nostri diritti di azionisti, né lasceremo che i nostri territori siano espropriati delle Casse locali che tanto contribuiscono all'economia delle comunità, soprattutto in questi momenti di difficoltà. Siamo soggetti privati, a noi si applica il Codice Civile come ad ogni azionista. Abbiamo un'Autorità di Vigilanza, che in questi anni ha vegliato con capacità, costanza e competenza sul nostro operato. E di ciò siamo grati. Nell'esercizio del suo ruolo essa può sanzionare gli amministratori che violano la legge e gli statuti e, aggiungerei, la Carta delle Fondazioni. Acri sosterrà e collaborerà con il Mef, come ha fatto in questi anni, per tutto ciò che potrà contribuire a rendere le Fondazioni sempre più trasparenti ed efficaci.

Spesso la volontà punitiva verso le Fondazioni viene argomentata accreditando una contiguità tra le Fondazioni e il mondo politico. La Carta stigmatizza questa eventualità e indica di adottare opportune misure atte a determinare una discontinuità temporale tra incarico politico svolto e nomina all'interno degli organi delle Fondazioni. Una discontinuità che valga sia in entrata negli organi sia in uscita e che appare particolarmente apprezzabile ove si consideri che essa è tutt'altro che abituale nel mondo politico e istituzionale italiano. Aggiungo che, quantunque non sussistano vincoli di tipo normativo che impongono una scelta in tal senso, riteniamo che debbano essere evitati passaggi dagli organi delle Fondazioni a quelli delle Casse e viceversa.

Per quanto concerne la diversificazione patrimoniale la Carta impegna le Fondazioni a diversificare gli investimenti, a bilanciare i flussi di rendimento a breve e a lungo termine, ad adottare accorte politiche di assunzione e di gestione dei rischi nelle diverse configurazioni, dando, dunque, continuità a quanto già tracciato nelle legge Ciampi anche riguardo alla perdita del controllo della conferitaria e poi a una progressiva riduzione del peso delle partecipazioni, ormai avanzata per la gran parte delle Fondazioni. Oggi il processo di diversificazione sta, però, scontando le difficoltà dei mercati, che frenano le decisioni delle Fondazioni volte a riequilibrare la composizione degli asset.

Che questo percorso si riavvii al momento opportuno - ossia con il ripristino di più stabili condizioni di funzionamento dei mercati, che porti a quotazioni coerenti con i valori delle banche partecipate - e che la sua attuazione segua un trend adeguato potrà essere opportunamente monitorato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, che la legge indica quale autorità di vigilanza sulle nostre Fondazioni, almeno fino a quando non verrà istituita un'Authority ad hoc a seguito della riforma della disciplina delle persone giuridiche private di cui al Titolo II del Libro I del Codice Civile. Pregevoli disegni di legge sono stati a suo tempo elaborati e presentati alle camere parlamentari e possono essere recuperati con facilità. Noi lo auspichiamo: perché questa riforma potrà ricomprendere le Fondazioni di origine bancaria nel corpo unico proprio degli enti non lucrativi, superandone finalmente la

specificità. In questa fase intermedia noi riteniamo che non si debba trasferire la vigilanza sulle Fondazioni dal Mef alla Banca d'Italia. Chi sostiene questa tesi – in verità una minoranza esigua – cade in una insanabile contraddizione: da un lato si chiede alle Fondazioni di uscire dall'azionariato delle banche, dall'altro si vuole che esse vengano vigilate dall'Authority che vigila le banche.

Infine, circa il divieto di investire in derivati o in hedge fund, la Carta richiama le Fondazioni ad adottare cautela nell'uso di tali strumenti, senza demonizzarli, invitandole a *“porre in essere forme di copertura del rischio che consentano di contenerne gli effetti e salvaguardare l'integrità del patrimonio”*. Nella gestione del patrimonio le Fondazioni operano secondo le logiche dell'investitore istituzionale, avendo come riferimento un orizzonte temporale di medio/lungo periodo, attente alla salvaguardia del patrimonio e all'adeguata redditività. Ove acquistino strumenti derivati, esse lo fanno con l'intento di dare copertura a rischi insiti nel portafoglio e non operano con finalità speculative e con strumenti non trattati su mercati regolamentati (i cosiddetti Over The Counter).

* * *

Ma oggi è la Giornata Mondiale del Risparmio e dobbiamo parlare di risparmio. La difficile dinamica economica che ha caratterizzato negli ultimi anni il nostro Paese ha avuto inevitabili ricadute sul risparmio delle famiglie. Non si è certo affievolita la volontà di risparmiare. Se da un lato le preoccupate aspettative per il futuro hanno reso più forte questa volontà, dall'altro la considerevole diminuzione del reddito disponibile indotta dalla crisi ha molto ostacolato la realizzazione di questo proposito. La povertà nel nostro Paese è aumentata drammaticamente. Nell'insieme ne è derivata una contenuta flessione del tasso di risparmio, che però in questa parte del 2013 ha registrato segni di ripresa. Dalla consueta indagine che realizziamo con Ipsos, anticipata ieri alla stampa, emerge che, sia pur di poco, cresce la percentuale di Italiani che negli ultimi dodici mesi sono riusciti a risparmiare (passando dal 28% del 2012 al 29%), mentre scendono, dal 31% al 30%, le famiglie in saldo

negativo, cioè che per vivere intaccano i loro risparmi: una diminuzione questa che, seppur minima, segna un'inversione di tendenza. Costanti al 40% sono le famiglie che consumano tutto quello che guadagnano, senza risparmiare ma anche senza intaccare i risparmi accumulati o ricorrendo a prestiti. Il 90% degli Italiani ritiene che nella crisi il risparmio delle famiglie sia stato un fondamentale ammortizzatore sociale, sia a livello di sistema che nell'ambito dei singoli nuclei famigliari. Il 53% pensa che si risparmi ancora poco (il 31% poco e il 22% persino troppo poco), mentre solo il 34% ritiene che gli Italiani risparmino il giusto; il 10% pensa che risparmino tanto o troppo.

Rispetto al contesto europeo, la situazione delle famiglie italiane presenta ancora aspetti di forza. Il primo è la ricchezza finanziaria, quantunque distribuita in modo sempre più diseguale rispetto al passato. La ricchezza finanziaria media per famiglia in Italia è significativamente superiore a quanto rilevabile non solo in Spagna ma anche in Germania ed è di poco inferiore al corrispondente dato francese. È bene, inoltre, ricordare che l'ammontare delle attività finanziarie degli Italiani eccede largamente il totale del debito pubblico nazionale.

Il secondo aspetto positivo è che, pur cresciuto nell'ultimo decennio, il livello di indebitamento delle nostre famiglie è sensibilmente inferiore non solo a quello prevalente nei paesi di lingua inglese, ma anche a quanto riscontrabile in Francia e in Germania. La percentuale di famiglie italiane indebitate è bassa nel confronto internazionale e la maggior parte si posiziona nella parte alta della distribuzione del reddito. Le famiglie vulnerabili sono una quota ridotta del totale di chi si indebita; sono più frequenti tra quelle giovani e quelle che vivono in affitto.

L'ammontare del credito bancario nei confronti delle famiglie italiane è rimasto in questi ultimi due anni sostanzialmente invariato. Se questo è avvenuto è anche perché il deterioramento di questa parte del portafoglio prestiti è risultato comunque relativamente contenuto se posto a confronto con la severità della crisi.

I dati e le informazioni appena proposti mi suggeriscono due considerazioni. La prima è che la prudenza con la quale da sempre gestiscono la loro situazione finanziaria ha fatto sì che le famiglie italiane non fossero travolte da una crisi economico-sociale di gravità mai sperimentata nell'ultimo dopoguerra. Senza dubbio e diversamente da altre realtà, le famiglie sono un fattore di forza non secondario per il nostro sistema economico e finanziario.

La seconda considerazione completa e arricchisce la prima. Le famiglie italiane hanno svolto un prezioso ruolo di supplenza nei confronti di un sistema di protezione sociale per troppi aspetti insufficiente. Un sistema di protezione insufficiente perché già inadeguato prima della crisi, perché posto di fronte a problemi divenuti più ampi rispetto al passato, perché toccato anch'esso dalle politiche di austerità. In questo contesto il risparmio accumulato dalle famiglie ha consentito di tamponare molte situazioni, limitando l'emergere di nuove realtà di sofferenza. Quanto registrato in questi difficili anni sottolinea meglio di mille discorsi quanto sia importante incoraggiare il risparmio e una sua gestione prudente.

La crisi ha avuto profonde ricadute su ogni aspetto della vita sociale, inaridendo le fonti di finanziamento pubblico di attività rilevanti a livello nazionale e locale. Le Fondazioni di origine bancaria, con la loro attività istituzionale, hanno svolto e stanno svolgendo un ruolo importante per evitare che questo si traduca in lacerazioni nel tessuto delle nostre comunità. Nel pur difficilissimo 2012 hanno effettuato erogazioni per quasi un miliardo di euro, finanziando oltre 22mila interventi. Circa 300 milioni sono stati impiegati sul fronte del welfare, con iniziative finalizzate ad alleviare le situazioni di stress che emergono nel tessuto sociale. Ed anche negli altri settori erogativi quali arte e cultura, istruzione, formazione, sviluppo locale, ricerca - settore quest'ultimo strategico per il futuro del Paese ed al quale nel 2012 le Fondazioni hanno destinato risorse per 119 milioni di euro – esse hanno posto al centro quei progetti capaci di valorizzare tanto il patrimonio materiale quanto quello immateriale dei territori. Intendo dire non solo risorse fisiche ma anche, e soprattutto, competenze e capacità da salvaguardare, coltivare e sviluppare: un patrimonio sul quale immaginiamo possa poggiare una parte importante della rinascita di questo Paese.

Le Fondazioni e le Casse di Risparmio stanno facendo la loro parte per aiutare il Paese a uscire dalle presenti difficoltà. Non ci distoglieranno da questo impegno le immeritate polemiche e le critiche pretestuose per lo più dettate da pregiudizio e da ignoranza sulla nostra attività. Attività che invece, sulla base della nostra esperienza e della profonda conoscenza del territorio, riteniamo le più utili per le nostre comunità, che le apprezzano e le condividono. Cosa sarebbe il Paese sul piano dei bisogni sociali (anziani, handicappati, persone a rischio esclusione sociale, infanzia negata, disagio giovanile ecc.) senza le Fondazioni a sostegno del terzo settore? E quale sarebbe la condizione sociale se venisse meno quella coesione sociale nelle nostre comunità che insieme all'intero mondo del privato sociale e del non profit le Fondazioni contribuiscono a favorire?

* * *

È il momento di concludere. La difficile situazione che vive l'Italia richiede a tutti un'assunzione di responsabilità più ampia che nel passato. Se il nostro Paese stenta a posizionarsi adeguatamente nel mutato contesto mondiale è problema e responsabilità di cui ognuno si deve sentire partecipe. Si tratta di un passaggio molto complesso, che sollecita una sincera disponibilità al cambiamento. I dati più recenti possono alimentare speranze, ma non danno certezze sull'avvio di una correzione nella rotta di navigazione.

Le famiglie, i giovani attendono delle risposte. Per quanto ci riguarda ho già detto che siamo pronti a fare la nostra parte: le Fondazioni hanno inventato in Italia l'edilizia sociale privata; hanno realizzato il primo fondo di venture capital nel campo della ricerca tecnologica (TTVenture); hanno impiegato parte dei loro patrimoni in fondi di private equity e di investimento nelle infrastrutture. Ho fiducia che non siamo i soli in questo percorso di crescita e di innovazione: la consapevolezza che sia necessario un salto di qualità nell'impegno per la ripresa del nostro Paese è sempre più ampia e crescono la volontà e il desiderio di farlo questo salto! Quella parte di storia d'Italia di cui sono stato testimone mi autorizza ad avere e a dare speranza nel futuro. Grazie